

LUCIO SOTTOVIA

Forme arboree non ordinarie nei boschi

Introduzione

Gli alberi nel bosco tendono in genere ad assumere forme erette, più o meno slanciate verso l'alto, con le chiome compresse o espanse a seconda della densità boschiva e della luce disponibile.

La selvicoltura, per quanto orientata in senso naturalistico, tende a favorire negli alberi le forme tecnologiche più idonee, evitando possibilmente l'eccessiva ramosità, la rastrematura, le curvature e le irregolarità in genere.

La gestione del bosco è da sempre rivolta ad un continuo modellamento delle forme naturali degli alberi, ciò che si rispecchia in una tendenziale uniformità del portamento arboreo, della distribuzione delle piante e della morfologia generale dei soprassuoli.

È ben vero che, con una selvicoltura attiva e consapevole, si possono ottenere idonee sintesi di naturalità e di produzione, ma in ogni caso i valori medi e individuali nell'età degli alberi si abbassano drasticamente, riducendosi così quella ricchezza di forme che si connette all'invecchiamento del soprassuolo e al suo ciclico disfacimento.

Il bosco attuale è da interpretare come un prodotto storico, una realtà essenzialmente adomesticata, nella quale la dinamica naturale è pur sempre attiva e riconoscibile, ma risente del condizionamento antropico di secoli.

Ad esclusione di alcuni casi isolati di particolare monumentalità i boschi alpini e certamente anche quelli dell'area centroeuropea, per quanto possano sembrare naturaliformi, presentano dunque fisionomie arboree e strutturali relativamente semplificate.

La monumentalità degli alberi e le "stranezze" delle loro forme sono quindi eccezioni isolate, relegate per lo più negli ambienti estremi, nei boschi abbandonati e in quelli "fuori mercato".

Alcune forme non ordinarie degli alberi e il loro significato

Sullo sfondo di tale ordinarità generale, nell'architettura di alcuni alberi isolati, compaiono forme che, ad un primo sguardo, possono sembrare abnormi o curiose a seconda delle varie angolature di giudizio.

Si tratta di forme contorte, vistosamente ingrossate, caratterizzate da una ramosità inaspettata oppure da fusti biforcati o pluricormici, con ingrossamenti locali, estese cicatrizzazioni, cavità nei tronchi e quanto di più irregolare si possa prefigurare. Oppure vistosi ripiegamenti verso il suolo, con ramificazione tutta rivolta in alto o da un lato e così via.

Sono in genere casi individuali, che compaiono spesso ai margini della foresta o alle quote più elevate del territorio montano, oppure nei boschi cedui da lungo tempo abbandonati.

L'origine di queste forme inusuali può riferirsi a cause del tutto diverse, spesso fra loro combinate o concomitanti: l'effetto di ripetute perturbazioni climatico-ecologiche estreme, le conseguenze di attacchi parassitari di funghi e larve di insetti, il morso o lo sfregamento degli erbivori, l'estrema povertà del suolo ecc.

Talora si devono allo sviluppo di elementi arborei "malformati", tralasciati dalle utiliz-

zazioni, o all'invecchiamento prolungato di matricine o di piante un tempo soggette al taglio della frasca, alla capitozzatura/sgamollo ecc..

Il giudizio che scaturisce all'osservazione di queste conformazioni inusuali è spesso velato da una sottesa negatività, venendo associato a disvalore economico-produttivo oppure a patologie e "disordine naturale".

Gli appellativi più ricorrenti sono malformazione o mostro, termini quantomeno inappropriati e parziali, indici di scarsa consapevolezza dei cicli reali del bosco.

Ogni assetto arboreo, per quanto disforme possa apparire, è infatti la risultante di specifiche azioni e reazioni concomitanti e dunque deve essere collocato semplicemente lungo la scia di complesse relazioni causali, non ultime quelle generate direttamente o indirettamente dalla gestione storica.

Le forme arboree dall'aspetto inusuale e quelle che denotano una età molto avanzata costituiscono peraltro specifici fattori di biodiversità forestale. L'articolazione fisica favorisce infatti quella biologica, in particolare per la fauna minore o invertebrata e per tutti quei fattori poco o nulla visibili (funghi, alghe, batteri ecc) dei cicli silvogenetici.

Nel larice

Per sua natura il larice sarebbe tipico dell'ambiente forestale d'alta quota. L'azione antropica lo ha fatto tuttavia scendere fino in basso lungo i versanti, sfruttando la sua spiccata vitalità e la predilezione di questa specie per gli ambienti aperti e i terreni primitivi. I larici cresciuti negli ambiti collinari e pedemontani, spesso introdotti artificialmente, hanno una capacità di crescita piuttosto pronunciata e raggiungono stature ragguardevoli in tempi brevi, costituendo così validi elementi per la selvicoltura. In tale contesto gestionale essi non raggiungono quindi età molto avanzate.

Diversa è la condizione dei larici posti ai limiti superiori del bosco o nelle pertinenze degli alpeggi e in genere laddove vien meno una selvicoltura attiva (boschi di protezione, crinali, canaloni, rocce ecc.). In questi ambienti, il larice pone in essere tutta la sua capacità di re-



Figura 1 – *Larice d'alta quota.*

sistenza e di resilienza ai fattori avversi, fronteggiando con efficacia i rigori delle temperature e dei venti invernali e l'ostilità generale del contesto ambientale. Tutto ciò grazie anche alla caduta autunnale degli aghi, all'elasticità delle terminazioni legnose e alla potenza degli apparati radicali.

Assai caratteristiche sono le forme arboree molto invecchiate poste alle alte quote; tronchi rastremati e ricurvi, spesso con evidente torsione a spirale, corteccia di spessore notevole, chiome modellate dai venti dominanti e dal frequente attacco di insetti e roditori agli apici vegetativi, con ripetute ondulazioni e curvature laterali nelle parti sommitali.

Alcune branche ramosse basse si spingono talora verso l'esterno con sviluppi verticali autonomi rispetto all'asse principale, dando luogo a conformazioni arboree pluripartite e complesse. Non di rado tali branche si riducono a monconi basali cicatrizzati. L'ingrossamento proporzionale in diametro di questi rami è un indice certo di longevità dell'albero, che può giungere fino a cinque secoli e più.

I fulmini poi si aggiungono spesso alle diverse insidie del caso, procurando fenditure nel tronco e disseccamenti delle cime legnose.

Le radici formano un sistema esplorativo al contempo robusto e profondo che si conforma alle spaccature del suolo roccioso sottostante.

Nel faggio

Il trattamento selvicolturale delle faggete si è protratto per lunghissimo tempo nell'ambito del governo a ceduo, più o meno matricinato. È noto infatti che il legno del faggio ha costituito da sempre un ottimo materiale da combustione, sia per il fuoco domestico, sia per la preparazione del carbone vegetale o per altre esigenze di energia termica. La storia degli usi materiali ne dà del resto piena testimonianza.

Da alcuni decenni a questa parte però gli indirizzi selvicolturali sono progressivamente mutati e nella variegata tipologia delle faggete, almeno in ambito alpino, vige da tempo la tendenza alla conversione dei cedui in altofusto.

In molte faggete storicamente ceduate, ormai in fase avanzata di conversione o di prolungato abbandono, si possono osservare tuttora esempi di antiche matricine ormai molto invecchiate e assai corpose. Sono soggetti arborei con la chioma ben espansa, ma non di rado con molti rami secchi nelle parti più basse. Il



Figura 2 – Tronco di faggio invecchiato.

tronco è in genere imponente e costoluto, le sue parti basali si raccordano infatti alle radici prolungandosi verso l'alto con un prominente rilievo longitudinale fino a fondersi nella circonferenza superiore. Analoga sagomatura presentano i primi rami della chioma, alcuni dei quali però sono ridotti a monconi cicatrizzati, in seguito a tagli pregressi o a traumi di origine naturale. Al piede dell'albero, fra gli innesti delle branche radicali, si notano accumuli di terriccio e vegetazione erbacea. Muschi e licheni sono diffusamente presenti sia in basso che in alto, laddove il permanere dell'umidità è più continuo, come nei tratti di maggiore ruvidità o screpolatura della corteccia e sulle ripiegature.

Di particolare interesse, soprattutto per la biodiversità di insetti, uccelli nemorali e fauna di piccola taglia, sono le ferite rimarginate lungo il tronco e le piccole cavità, spesso ricolme d'acqua piovana, originate dalla cicatrizzazione di contorno su ceppaie di polloni laterali a suo tempo ceduati.

Forme analoghe sono visibili anche nelle piante plurisecolari di faggio e di altre latifoglie montane, localizzate presso le malghe della fascia prealpina, le cosiddette "riserve". Si tratta di alberi secolari conservati per l'ombreggiamento estivo del bestiame pascolante e per il raffrescamento degli attigui locali di lavorazione del latte. Il calpestio degli animali domestici attorno a questi alberi rende visibile la complessa ramificazione dei loro raccordi radicali.

Nella struttura generale dei boschi, qualora fossero lasciati al libero evolversi dei loro processi dinamici, esempi di simile monumentalità potrebbero intensificarsi. Le risultanze delle perturbazioni antropiche infatti assomigliano spesso a quelle derivanti da cause di origine naturale.

Nell'abete rosso

L'abete rosso è la specie forestale dominante sulle Alpi. Lo si trova infatti un po' ovunque, ma una tale diffusione non è strettamente di origine naturale giacché il suo optimum climatico-altitudinale, laddove cioè la specie è dominante sulle altre, si colloca nella fascia



Figura 3 – Colonia subalpina di abete.

territoriale che va dall'orizzonte montano a quello subalpino. Alle quote superiori essa entra almeno in parte nei lariceti, nelle cembrete e nelle mughete mentre in basso si associa all'abete bianco e al faggio.

Nell'estensione attuale dell'abete rosso si riconoscono gli effetti della storia selvicolturale; l'uomo infatti ne ha ampliato artificialmente la distribuzione attraverso i trattamenti.

Le formazioni di abete rosso, le cosiddette peccete e soprattutto quelle delle zone montane intermedie, presentano in genere tessiture piuttosto regolari nel portamento e densità molto elevate. Andando verso l'alto intervengono via via modificazioni tanto nella densità dei popolamenti, quanto nella forma degli alberi. Il fusto va rastremandosi, la ramificazione si dirada, si accorcia, si incurva aderendo maggiormente al fusto ed estendendosi verso la base dello stesso. Le stature diminuiscono e la tessitura del bosco va differenziandosi per nuclei fra loro variamente aggregati.

Al limite superiore, ossia nella cosiddetta pecceta subalpina, le piante mostrano una caratteristica distribuzione in gruppi ristretti e distinti, i cosiddetti collettivi. In essi solo una o poche altre piante emergono rispetto a quelle di contorno, che rivestono un essenziale ruolo di protezione.

L'ampiezza e la conformazione dei collettivi dipendono da evenienze di tipo climatico e biotico. Il ristagno o i movimenti della neve, l'erosione del suolo, i periodici crolli, i venti invernali, la brucatura da animali selvatici, gli attacchi da funghi o da insetti influiscono continuamente su queste formazioni. Una dinamica ecologica che è comune anche ad altre specie delle quote elevate, come il larice e il pino cembro, ma che appare meglio espressa nelle cosiddette "colonie subalpine" di abete rosso. Si tratta di piccole aggregazioni "piramidali" di piante all'apparenza in fase iniziale, ma spesso già molto avanzate negli anni. Una o poche altre svettano sulle altre e i tratti intermedi del fusto hanno per lo più solo rami secchi protesi da un lato. È facile intuire in questo sia l'azione del morso degli erbivori, sia quella dei venti invernali che soffiano in aderenza alla superficie media del manto nevoso asportandone il pulviscolo cristallino abrasivo. Le predette colonie punteggiano la tundra alpina e costituiscono gli avamposti naturali dell'estensione in quota del bosco. Dinamiche analoghe si notano anche nelle aree dove il limite superiore della foresta si è abbassato per cause artificiali.

Una forma di tipo particolare nell'abete rosso è la cosiddetta "pianta cresciuta su trampoli".



Figura 4 – Abete rosso cresciuto "sui trampoli".

Le radici dell'albero, nel tratto di raccordo con la parte basale del tronco, si presentano inarcate e sporgenti dal suolo, formando una sorta di piedistallo aperto e a gambe ricurve, che sorregge l'intera pianta. È il risultato di un semenzale germinato sulla superficie di una ceppaia in fase di degradazione del legno, dove ha trovato buone condizioni di umidità e di nutrienti che ne hanno consentito la crescita.

Per un po' di tempo, prima di sgretolarsi definitivamente, la ceppaia ha mantenuto una conformazione e una consistenza tali da costringere le radici della piantina a ripiegarsi all'esterno per potersi approfondire nel terreno.

Nel tempo le radici si sono rinforzate e la ceppaia si è disintegrata lasciando l'albero sospeso "sui trampoli". Se le radici sono sufficientemente robuste l'albero può crescere abbastanza stabilmente, anche se qualche fattore intrinseco di debolezza statica permane comunque.

Nel pino silvestre

In quest'ambito di considerazioni non si possono dimenticare le forme contorte e tormentate di alcuni pini silvestri cresciuti in condizioni di assoluta marginalità selvicolturale o in aree collocate esternamente ai limiti ecologici del bosco.

Esemplari di pino silvestre di sviluppo assai modesto e con la chioma appiattita si intravedono anche nei boschi cedui abbandonati, a suo tempo adibiti alla formazione del carbone di legna o sottoposti a tagli molto intensi.

Sono soggetti residuali, esclusi ripetutamente dall'utilizzazione in ossequio alle norme che prescrivevano il rilascio delle resinose.

Presentano un portamento irregolare e ricurvo e sono per lo più rinsecchiti o in fase di deperimento a causa della forte concorrenza delle latifoglie di successivo ricaccio.

Una particolare struttura arborea, meritevole senz'altro di considerazione per le informazioni che se ne possono trarre, evidenziano certe tipologie di pino silvestre tuttora in fase vegetativa ma con portamento appiattito, spesso naniforme e a fusto contorto. Si tratta di casi davvero espressivi di resistenza e di frugalità, cresciuti mirabilmente in zone aride e sassose.



Figura 5 – Pino silvestre delle zone sassose.

Se ne possono osservare diversi esempi sui macereti delle "Marocche" di Dro o sulle "Glare" della Val di Tovel e in molti altri ambienti semidesertici e rocciosi.

Considerazioni conclusive

I boschi posti ai limiti del loro dominio ecologico e quelli lasciati per lungo tempo al libero evolversi dei processi naturali lasciano intravedere una interessante ricchezza di forme dendrologiche e di dimensioni insolite. Forme che assai spesso divergono da quelle ritenute ottimali e che nel loro aspetto riproducono le risultanze di complesse relazioni ambientali e climatiche che si avverano nel tempo.

Si tratta quindi di una memoria biologica alla quale poter attingere e nella quale si esprimono valore immateriali sia di carattere naturale sia culturale e storico.

In tutti i casi queste forme sono portatrici di una monumentalità peculiare, che non si riferisce all'imponenza delle dimensioni o alla statura elevata, bensì a quell'insieme di significati che connotano il paesaggio sia nelle sue espressioni forestali più compiute sia in quelle dove il bosco è assente o ridotto a sparute forme arboree iniziali.

Lucio Sottovia